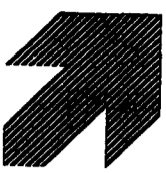


Borsa
-0,52
Indice
Mib 767
(-23,3 dal
2-1-1987)



Lira
In ripresa
generale
nello Sme
sulla scia
del dollaro



Dollaro
Un leggero
(e precario)
rafforzamento
(in Italia
1284,81 lire)



ECONOMIA & LAVORO

**Ieri una leggera ripresa
Ma si parla di migliaia
di licenziamenti in corso
Notizie di primi fallimenti**

**Suicida un altro investitore
Un pensionato si asfissa
nel Wisconsin: aveva perso
mezzo milione di dollari**

Wall Street sempre col fiato sospeso

Dopo un avvio sprint, che aveva portato l'indice a recuperare in pochi minuti oltre metà della perdita dell'altro giorno, alla Borsa di New York i prezzi dei maggiori titoli perdono circa il 30% dai massimi di agosto, nonostante il discreto recupero realizzato ieri (+3%). Un altro investitore, un pensionato di 58 anni, si è tolto la vita.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO VENEZIO

NEW YORK. Centinaia di sensori scandagliano l'America, ne studiano i comportamenti, ne interpretano le emozioni alla ricerca di qualche segnale, anche il più apparentemente insignificante, di un mutamento nelle abitudini della gente all'indomani del grande crash della Borsa. Sono stati interrogati i «tour operators» più importanti, i contabili dei grandi magazzini, i commercianti dei prodotti di lusso e di quelli di più largo consumo. I risultati per il momento sono modesti. Chi doveva partire per la Florida ha in genere mantenuto

quasi in primo luogo negli ambienti più legati alla speculazione, tra coloro che si sono indebitati considerevolmente, confidando nel rialzo. Gente abituata a maneggiare milioni (di dollari) si trova ora letteralmente sul lastrico. Una piccola società di intermediazione, la First Potomac Securities, ha annunciato la chiusura degli uffici, accusando un deficit di 3 milioni. Il suo responsabile passerà con molta probabilità dalla villa con piscina alla galera.

Ben più vistose sono le conseguenze, ovviamente, sulle grandi finanziarie. La L.F. Rothschild ha accusato una perdita di 44 milioni di dollari in questo solo mese; una disfatta che annulla in pratica i profitti del resto dell'anno. La società ha annunciato una riorganizzazione delle proprie strutture e il conseguente licenziamento di 150 impiegati. E se si sta alle voci di Borsa, altre più importanti compagnie finan-

ziarie sarebbero sul punto di annunciare perdite anche di molto superiori. Si parla di nuovi licenziamenti. La Chrysler, la terza casa automobilistica del paese, ha annunciato un programma per allontanare ben 3.500 persone, pur confermando l'ottimo andamento degli affari nell'ultimo quadrimestre (253 milioni di profitti netti contro i 234 del quadrimestre precedente).

E si parla della tragedia che si è abbattuta su molte famiglie letteralmente rovinata dal crollo della Borsa. Dopo l'episodio dell'altro giorno in Florida (quando un risparmiatore rovinato ha sparato al suo consulente della Merrill Lynch per poi suicidarsi) in mattinata si è sparsa la voce che un ricco pensionato di 58 anni, Vernon Lamberg, si è tolto la vita con il gas in un motel del Wisconsin per aver perso mezzo milione di dollari. La notizia ha suscitato enor-

me impressione.

L'unico che mostra ostinatamente di non dar peso all'accaduto è il presidente Reagan, il quale anche l'altra sera, incontrando un gruppo di invitati delle televisioni europee, ha negato che si sia di fronte a un tracollo, preferendo parlare di «vigorosa correzione» operata dal mercato a sua propria difesa. Ma è una posizione di facciata. Reagan ha accettato dopo il «lunedì di sangue» di discutere con i leader del Congresso - e quindi con l'opposizione democratica - un piano «urgente» di tagli al bilancio. Dopo il crack l'amministrazione cerca di dare al mondo la prova che opera attivamente per curare i propri mali, e che quindi i paesi più forti devono continuare a darle fiducia come in passato. Se giapponesi e tedeschi continueranno a ritirarsi dal mercato finanziario americano, infatti, il tracollo della Borsa assumerà proporzioni ben più vistose.



La vedova dell'agente di cambio assassinato a Miami da un risparmiatore rovinato che si è poi suicidato

A Parigi va in porto l'operazione Suez Un incubo a Londra la vendita delle Bp

ROMA. Notizie di segno opposto, sul fronte delle privatizzazioni, da Parigi e Londra. In Francia 1,6 milioni di privati sono diventati ieri proprietari di pacchetti di 10 azioni della Compagnie Financière de Suez «denazionalizzata» dal governo Chirac. Un apparato finanziario ancora sotto controllo politico, la capillarità dei rapporti con l'azionariato hanno sfidato il crollo della Borsa ed il vuoto che ha creato attorno ai titoli azionari. La politica governa mentre Londra sprofonda nella crisi aperta dalla vendita delle azioni della British Petroleum poste in vendita dal governo.

La N.M. Rothschild, società che capeggia le istituzioni che hanno sottoscritto o fermo le azioni vendute dal Tesoro britannico, ha chiesto al governo di Londra di applicare la clausola del contratto che prevede la sospensione della vendita in caso di eventi eccezionali. Il ministro Nigel Lawson nemmeno gli ha risposto di-

rettamente. Ha invece dichiarato in Parlamento che ritiene di avere tempo fino a venerdì per prendere una decisione sulla richiesta e che, quindi, deciderà giovedì. Però l'offerta di vendita scatta oggi. Quindi il governo inglese ha detto: prima pagate, poi vedremo. Il Partito laburista aveva chiesto al governo di concedere la possibilità di abbandonare le prenotazioni fatte da centomila piccoli risparmiatori. Questo però poteva farlo soltanto il consorzio degli intermediari che, di fronte a potenziali perdite per tremila miliardi di lire, ovviamente non concede recitazioni. I piccoli risparmiatori sono l'arma segreta delle banche e dei grossi intermediari per ottenere qualche forma di salvataggio dal governo.

Nella contesa si insinua l'elemento nazionalistico. Banche e intermediari inglesi hanno prenotato soltanto il 40% delle azioni Bp. In prima fila sono le grandi società con ba-

se negli Stati Uniti come Goldman Sachs, Salomon Brothers, Morgan Stanley e Shearson Lehman. Allora, perché non costringerle a pagare le perdite? Tuttavia queste perdite possono accentuare la tendenza delle banche e società internazionali a ridimensionare la propria presenza sul mercato di Londra.

Colpisce tutti, in questa circostanza, la posizione sussidiaria in cui la City viene a trovarsi nei confronti dei mercati nordamericani. L'integrazione fra i due mercati - fatta passare per globalizzazione del mercato mondiale - viene ora in una luce diversa, quella della dipendenza e della diffusione rapida e ingovernabile dei fenomeni di crisi, mentre altri «centri» del mondo, come Milano e Bruxelles, l'indice è sempre negativo, sia pur di poco; a Sydney, però, il crollo continua con un altro cedimento del 6,98%. Ritrà il fiato Hong Kong dopo il gran crollo dell'altro ieri (-34%), ma a respirare è soprattutto Wall Street.

New York	+3,00%
Amsterdam	+2,92%
Bruxelles	-2,18%
Francoforte	+1,09%
Hong Kong	+6,89%
Londra	+1,14%
Milano	-0,68%
Parigi	+0,96%
Sidney	-6,99%
Tokyo	+2,84%
Zurigo	+4,04%

A Sydney ancora picchiata

Dopo i grandi cedimenti, giornata di assestamento, ieri, per le Borse mondiali anche se in alcuni casi (come a Milano e Bruxelles) l'indice è sempre negativo, sia pur di poco; a Sydney, però, il crollo continua con un altro cedimento del 6,98%. Ritrà il fiato Hong Kong dopo il gran crollo dell'altro ieri (-34%), ma a respirare è soprattutto Wall Street.

Il barometro segna squilibri in aumento Salgono attivo tedesco e produzione giapponese

ROMA. Gli indicatori e i risultati economici resi noti nelle capitali del grande triangolo Tokio-New York-Bonn propongono gli squilibri come sfondo fondamentale della situazione mondiale e la svalutazione del dollaro come prospettiva immediata. La bilancia commerciale di settembre della Germania federale ha chiuso in attivo di 11,5 miliardi, quasi il doppio rispetto ad agosto (5,5 miliardi). Nemmeno l'esodo dei turisti e gli investimenti finanziari all'estero hanno eliminato l'afflusso di ulteriori riserve alla banca centrale tedesca: la bilancia corrente si è arricchita di 6,5 miliardi di marchi.

In nove mesi l'avanzo commerciale tedesco sale a 83,5 miliardi di marchi rispetto agli 80,1 dell'analogo periodo nel 1986. Di natura diversa i dati sull'economia giapponese da eguale significato. La rivalutazione dello yen è stata intera-

mente assorbita dall'industria che mette a segno l'incremento del 4,7% in settembre. In ottobre il superdeficit dell'economia giapponese raggiunge quota 100, livello inusitato, al quale corrisponde il sintomo di un vero e proprio boom economico. Le esportazioni negli Stati Uniti possono diminuire; la competizione si è allargata però ad altri mercati con rapido e clamoroso successo. Giappone e Germania hanno un punto in comune: hanno investito ed investono nell'industria più degli Stati Uniti. Negli Usa l'indice degli ordinativi ha segnato per settembre una riduzione dell'1,3% per i beni strumentali che sono parte essenziale degli investimenti. Gli americani invece hanno aumentato dell'1,1% gli ordinativi di beni durevoli che sono pur sempre beni di consumo. L'economia degli Stati Uniti, insomma, mette a segno ancora tassi di sviluppo inter-

no notevoli grazie al sostenuto ritmo dei consumi. Per l'acquisizione di capitali dipende ormai interamente dal risparmio estero. Per gli investimenti si trova in posizione competitiva sempre più svantaggiata a causa del costo crescente del capitale finanziario. Ciò spiega perché, nello sviluppare il confronto internazionale, le fonti statunitensi sembrano avere un solo argomento: Germania e Giappone devono diminuire i propri tassi d'interesse per facilitare l'afflusso dei capitali negli Stati Uniti e facilitare loro un tasso d'interesse non troppo alto. Ieri ancora si vociferava di una possibile riduzione del tasso di sconto da parte della Riserva Federale che lo ha aumentato poco più di un mese addietro. Ma forse gli Stati Uniti non possono permetterselo. Tedeschi e giapponesi non hanno bisogno di ridurre ulteriormente i loro tassi, vanno bene così e non demordono.

Per Friedman il crollo è un fenomeno «di isteria»

Milton Friedman (nella foto), premio Nobel per l'economia, ritiene che la caduta di Wall Street sia dovuta essenzialmente «ad un fenomeno di isteria». «Certo - aggiunge l'economista - esistevano motivi economici ed anche politici che potevano spingere al ribasso, ma perché proprio ora e con tale intensità?». Friedman minimizza: «Niente di catastrofico». Sono andati in fumo 500 miliardi di dollari ma perché preoccuparsi? «Quei soldi li avevano guadagnati nei sei mesi precedenti. Il valore globale delle azioni è tornato ad essere quello del gennaio 1987. Nessuno di coloro che oggi sono in preda al panico disse allora che la gente era troppo povera per acquistare automobili». Ragionamento impeccabile, tranne il fatto che non ci si aspetterebbe che un premio Nobel dell'economia scambi la Borsa con una roulette.



Modigliani «Dollaro troppo alto»

Un altro premio Nobel per l'economia, Franco Modigliani, è invece molto critico con la politica economica di Reagan considerata «molto negativa». «L'amministrazione - si legge in un'intervista all'italiana spagnola «Cambio 16» - sta spendendo molto, mentre dovrebbe preoccuparsi per l'aumento del debito pubblico. Ciò consiglia che il dollaro continui a scendere per alcune settimane per compensare il deficit della bilancia commerciale americana». Secondo Modigliani «negli Stati Uniti non si dovevano abbassare le imposte dirette, come ha fatto Reagan, perché ciò ha fatto aumentare il deficit. Invece, i paesi europei potrebbero farlo come mezzo per incentivare gli investimenti in un momento di crisi e di disoccupazione».

Lucchini «Stanno peggio le piccole imprese»

Il presidente della Confindustria, Lucchini, non prevede «grandi scossoni» per le imprese italiane a causa del crollo della Borsa. In particolare «le grosse imprese si trovano oggi in posizione privilegiata e sono in grado di resistere al momento delle quotazioni, purché l'abbandono da parte dei risparmiatori non sia definitivo». Quanto alle piccole e medie, magari quotate recentemente, si trovano a dover affrontare nuovi problemi, oltre a quelli strutturali. Ma essi non dipendono tanto dalla Borsa quanto «dai politici e dal governo».

Reagan vede «pericoli» e apre ai democratici

Dopo le prime, eterose, dichiarazioni a caldo, ora anche Reagan (nella foto), vede «potenziali pericoli all'orizzonte» e cerca consensi anche tra i democratici per mettere una pezza ai guasti provocati dalla sua politica. Anche ieri sono proseguiti i negoziati tra Casa Bianca e Congresso per trovare un accordo sulla riduzione dei deficit federali. Il tutto sotto l'invito del presidente a «mettere da parte le rispettive rivalità per lavorare insieme per fissare gli obiettivi dei tagli da apportare al deficit di bilancio anno per anno e mettere insieme dei piani realistici». Gli incontri - cui Reagan si è fatto rappresentare da Baker - si svolgono nel più assoluto segreto. Sembra, comunque, che si cerchi di arrivare ad un'intesa non solo sui tagli (si parla di 23 miliardi di dollari) al passivo federale del 1988, ma anche su una strategia pluriennale di imbrigliamento della spesa pubblica.

Balladur «La campagna di privatizzazioni continua»

Il governo francese non demorde: la campagna di privatizzazioni continua nonostante il crollo della Borsa. Lo ha ripetuto ieri il ministro delle Finanze, Balladur. Di tutt'altro avviso è la «gauche» che chiede il blocco dell'operazione: «I francesi hanno bisogno di sicurezza non del dirottamento del risparmio popolare verso speculazioni azzardate», ha protestato il leader socialista Pierre Joxe.

Ibm compera azioni proprie per un milione di dollari

L'Ibm ha fiducia in se stessa e nonostante il calo della Borsa, anzi magari approfittando di esso, ha deciso di procedere all'acquisto di azioni proprie. Ieri si è infatti riunito il consiglio di amministrazione che ha autorizzato la società a continuare nell'acquisto di titoli Ibm a vari intervalli di tempo in un miliardo di dollari (circa 300 miliardi di lire). Ma Ibm non è sola. In questi giorni sono decine le società che hanno comprato azioni proprie a Wall Street cercando di trarre profitto dai ribassi.

GILDO CAMPESATO



Una sintomatica espressione di un operatore della Borsa di Londra

E gli yuppies si rifugiano dallo psicanalista

WASHINGTON. È uno dei grandi filoni del post-lunedì nero. Appassionata sia i soggetti dell'analisi, sia tutti quelli che li detestano. E per uno psicologo, in America, nei giorni dopo il crollo di Wall Street, è difficile resistere alla tentazione di dare una qualche risposta alla domanda inevitabile, che sta succedendo adesso, nella testa degli yuppies, i giovani professionisti urbani preoccupati solo di successo, soldi e status symbol? Su un punto, sono tutti d'accordo: la fine degli anni belli della Borsa sarà una scossa traumatica per la loro psiche. «In molti casi», sostiene Gerald Davison, professore di psicologia della University of Southern California, «siamo in presenza di soggetti che hanno organizzato tutta la loro vita intorno al fatto di avere tanti soldi. Questo caos gli provocherà scompensi psicologici tremendi». «Gli yuppies stanno andando a sbattere contro

una realtà che hanno finto di non vedere: si renderanno conto che la cultura dell'egoismo non funziona a lungo», aggiunge Ned Hallowell, assistente alla facoltà di Medicina dell'Università di Harvard, che sta finendo un libro sulla psicologia del denaro. «Il problema è che accumulando denaro è diventato l'interesse principale nella vita di molte persone giovani», dice Hallowell. «Il risultato è che si sono estraniati dalla famiglia, dall'impegno civile e politico, dalla religione, dai rapporti umani».

Per alcuni, però, ci sarà un lieto fine: gli yuppies avidi e cattivi, sperimentate le conseguenze della brama di denaro, ritorneranno a valori più semplici, capiranno l'importanza dei rapporti umani e ne faranno il centro della loro vita. È la tesi di Steven Berglas, un alto psicologo della Harvard Medical School. Tutto scaturirà, prevede Berglas,

MARIA LAURA RODOTÀ

dalla perdita della massima sicurezza yuppy: quella della stabilità del mercato. «Quelli che avevano cieca, totale fiducia nella solidità dei mercati azionari saranno obbligati a valutare le cose che, nella vita, vanno considerate davvero stabili, affidabili e importanti», sostiene. «La loro certezza, che più soldi facevano, più controllo avevano sulle loro vite, sta per essere cancellata. Per molta gente sarà più che stressante. Sarà il crollo del loro mondo». Berglas, autore

di un saggio intitolato *La sindrome del successo*, pensa che ci sia da aspettarsi, per il prossimo futuro, una tendenza a «cercare sicurezza nelle relazioni personali, piuttosto che nei soldi». «Sicurezza e appoggio si trovano in un amico, nella famiglia, in una comunità». Tra poco saranno in molti a guardarsi intorno e a rendersi conto di quanto sono vulnerabili, di come non hanno nessuno a cui rivolgersi. Nessuno che li consoli: per tirarsi su erano abituati a scolar-

si da soli una costosa bottiglia di Chateau Margaux. Questo tipo di yuppie non è preparato a tempi grami. E rischia di stare molto male». I famigerati yuppies, in realtà, sono una percentuale abbastanza limitata della popolazione americana: da 4 a 5 milioni (su circa 240), secondo i calcoli dell'agenzia pubblicitaria J. Walter Thompson, che definisce in questo modo le persone, tra i 20 e i 40 anni, che guadagnano più di 30mila dollari all'anno. Ma gli studi

dell'agenzia, dice il suo presidente Peter Kim, indicano che i comportamenti degli yuppie hanno un «effetto psicologico amplificato su un'intera generazione». «Ci sono interi gruppi sociali, nella stessa fascia di età, che hanno emulato il modo di vivere della loro controparte yuppy», spiega Kim. E di cetero e di emulazione a catena, in questi giorni, si parla molto. Tra gli psicologi, sono in molti a pensare che lo sconvolgimento del panico collettivo in un'atmosfera carica di tensione ha contribuito alla caduta del mercato. Gli agenti di Borsa di Wall Street, sostiene il psicologo del Michigan Maury Elvekrog, sono un sottogruppo sociale piuttosto centralizzato: mangiano insieme, parlano sempre fra loro, leggono gli stessi giornali. «Ed è più facile che si comportino da pecore, più di altri gruppi», dice Elvekrog. Quello del branco di animali che scappa

alla rinfusa, di fronte a quello che viene percepito come un pericolo, è l'immagine che gli psicologi hanno usato più spesso cercando di spiegare il panico degli ultimi giorni in Borsa. Il dibattito sul destino degli yuppies, però, rischia di non tenere conto delle reazioni a sorpresa dei soggetti dell'analisi: gli yuppies appunto. Quelli di Wall Street. I quali, infatti, spinti dalla valanga di articoli e copertine che celebrano malignamente la loro caduta, ostentano sicurezza. «Se ha paura di questo mercato, non meriti di lavorare in Borsa», hanno dichiarato spavaldi all'*Wall Street Journal*. Molti cercano di mostrare la reazione opposta a quella che gli si attribuisce: e dicono di essere entusiasti delle nuove opportunità. Rastrellando le azioni giuste ai prezzi bassi di oggi, annunciano, potrebbero diventare ancora più ricchi.